

Il raggio di sole

— Hai visto Chiara oggi? — mi chiede Cosimo alzando per un attimo lo sguardo dalla scodella.

— Sì. Aveva un cappottino nuovo, rosso fiammante. Si è girata su se stessa come una modella per farmi vedere come le stava bene.

Cosimo accenna a un sorriso, immaginando la scena.

— Ormai è una signorina. — aggiunge orgoglioso.

— Già. Vedrai che un giorno di questi passerà qui sotto con un fidanzatino.

La bocca di Cosimo prende una piega amara: lo sa pure lui che, prima o poi, perderemo Chiara per sempre.

Quando ho conosciuto Cosimo, era già il reuccio dell'ala ovest del carcere di Marassi. Mi misero in cella con lui e altri due.

— Salve, mi chiamo Paolo. — dissi per presentarmi non appena i secondini ebbero chiuso la porta della cella alle mie spalle.

Cosimo si presentò a modo suo: mi prese per la collottola e mi sbatté di faccia contro il muro, giusto per farmi capire chi comandava.

— Tu qua dentro non sei nessuno e parli solo se interrogato, capito? — mi spiegò con un ringhio.

— Capito. — mugolai.

Cosimo cacciò un grugnito soddisfatto e mi spinse sulla brandina più bassa del letto a castello.

— Tu da oggi pulisci per terra e lavi i panni, in silenzio e senza rompere i coglioni — mi disse con il tono di chi era abituato a comandare, — Il caffè lo sai fare?

Annuii, deglutendo a vuoto un groppo in gola fatto di paura e rabbia.

— Bravo. Se ti comporti bene, andremo d'accordo. — mi concesse dandomi un buffetto sulla guancia. Poi guardò l'orologio al polso e si mise alla finestra a guardare fuori.

Mentre sistemavo le mie cose, gli altri compagni di cella mi chiesero da dove venissi e perché ero dentro. Raccontai che venivo da Padova e che avevo fattò rapine per le BR. Dovevo scontare quindici anni. Risero di me. Un altro di quei fessi che si credono di cambiare il mondo, dissero sfottenti. Mi sentii offeso. Ho impiegato gli anni della condanna per capire che avevano ragione loro: ero solo un povero fesso.

Cosimo intanto se ne restava vigile alla finestra, senza distogliere lo sguardo dalla strada di sotto. Dopo un po', lo vidi tendere il braccio fuori e salutare. La sua faccia dura e segnata si sciolse in un sorriso tenero, gli occhi gli si illuminarono come se un raggio di sole li avesse investiti di luce e di calore. Cosimo inscenò per circa un minuto un muto dialogo a distanza con qualcuno che stava quindici metri più sotto nella stradina che costeggiava il carcere. Poi salutò e si ritrasse dalla finestra. Quando tornò a guardare la cella, la luce nei suoi occhi si era spenta e il sorriso era scomparso dalle labbra.

Non feci domande, come non le feci i giorni seguenti, quando vidi ripetersi la stessa scena, alla stessa ora, dal lunedì al sabato. La domenica, imparai, era per Cosimo un giorno buio.

Con le settimane e i mesi, grazie all'intimità forzata, alla noia, alla curiosità, conobbi Cosimo e divenni suo amico.

Seppi che era di Marcianise, nel Casertano. Scontava l'ergastolo: era uomo di camorra, aveva ammazzato non so quante persone.

— Ma se lo meritavano. — mi garantì come per rassicurarmi, quando fummo entrati in confidenza.

Fu allora che mi fece conoscere Chiara.

— Io la chiamo così, ma il suo nome vero mica lo conosco. — mi spiegò.

Poco prima dell'una, una bimbetta dalle trecchine bionde, il grembiule bianco e la cartella sulle spalle passò sotto le murate del carcere e, quando fu all'altezza della nostra cella, alzò lo sguardo verso di noi. Cosimo, da dietro le sbarre, sventolò la mano per un saluto affettuoso.

La bambina fece un gesto con la mano come a dire: "aspetta". Dalla cartella prese un foglio che mostrò con soddisfazione, facendo un sì entusiasta con la testa.

Cosimo, per tutta risposta, accennò a un applauso e fece OK con il pollice. La bimba si strinse nelle spalle e parve arrossire. Poi salutò e riprese a camminare. La seguimmo con lo sguardo fino a quando non scomparve in fondo alla strada.

— Le hanno dato la pagella: è andata bene. — mi chiari Cosimo che sprizzava orgoglio manco fosse sua figlia. Ma lui non aveva figli.

— Però mi sarebbe piaciuto averne. — mi confidò, con lo sguardo arido dell'uomo che non conosce le lacrime.

Mi raccontò di come aveva conosciuto Chiara. L'ala ovest del carcere di Marassi affaccia sulla città, su una stradina poco trafficata. Per mesi aveva visto questa bambina passare là sotto. Doveva frequentare le elementari lì vicino e faceva quella strada per tornare a casa.

Un giorno, le aveva fatto un fischio. Chiara aveva alzato la testa, scrutando tra le finestre delle celle. Cosimo l'aveva salutata con la mano e lei aveva risposto con un sorriso luminoso facendo ciao ciao con la manina.

Da allora, ogni giorno, lui la aspettava. Si salutavano e parlavano un po', senza parole. A volte Chiara era accompagnata da un'amichetta e si limitava a un saluto veloce; di solito, invece, era sola e si tratteneva un po'. Cosimo avrebbe voluto urlare per dirle qualcosa, ma non poteva, altrimenti i secondini se ne sarebbero accorti.

— E' una brava bimba, educata e studiosa. — raccontò Cosimo.

La cosa andò avanti così, per anni. La vedemmo crescere: finì la quinta e passò alle medie. Chiara era il raggio di sole che, ogni giorno, entrava a illuminare la nostra cella. Fino a quando il capo delle guardie, deciso a riaffermare la sua autorità, non se ne accorse e cambiò di cella Cosimo, mettendolo in una che dava sul cortile interno.

— Mi raccomando: fatti sempre trovare alla finestra. Se non ci fosse nessuno ad aspettarla, Chiara ci rimarrebbe male. — mi catechizza Cosimo prima di lasciare la mensa.

Mentre usciamo, lancia uno sguardo di puro odio al capo delle guardie, come volesse comunicargli che, un giorno, avrebbe regolato i conti con lui.

— Non so quanto darei per vederla un'ultima volta. Mi manca. — conclude avviandosi alla sua cella. Il suo passo è pesante, lo sguardo è spento.

Lo capisco. Per questo me ne sto buono, senza farmi notare. Dovessero spostare anche me, perderei Chiara e, con lei, la luce della speranza. E qui dentro, senza speranza, si muore presto.